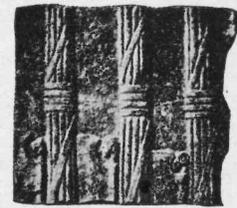


GUIDO CALZA

L'IMPERO DI TRAIANO
IN UN LIBRO DI R. PARIBENI

Estratto da *HISTORIA* - Ottobre-Dicembre 1927 - N. 4 - Anno I-VI



Tip. POPOLO D'ITALIA - Milano

L'IMPERO DI TRAIANO
IN UN LIBRO DI R. PARIBENI¹

Il nome dell'autore e l'argomento trattato, bastano a farci accostare con fiducia al libro di Roberto Paribeni su Traiano. Il Paribeni stesso non ha creduto opportuno farci sapere, neppure sulla copertina, che il libro è stato insignito del premio dei Lincei.

Per modestia; ma anche perchè egli, che non si è certo preoccupato nè di scegliere nè di stendere l'argomento in vista del premio reale, sa anche che con tale premio l'Accademia ha voluto sopra tutto riconoscere i grandi meriti dell'autore per la sua attività di archeologo e per le sue molte ricerche e i suoi molti studi di vario argomento di cui già era ricco il suo *cursus honorum*. C'è forse un terzo motivo che ha indotto l'autore a tacere: l'amarezza cioè di aver constatato come nessuno dei nostri grandi editori italiani, non dico si sia offerto, ma neppure abbia accettato di stampare un premio Reale dei Lincei. Sicchè va data lode all'editore Principato di Messina per avere messo alle stampe il libro del Paribeni anche se per insufficienza di mezzi editoriali e per l'esiguità del prezzo esso non sia presentato in una migliore e più corretta veste tipografica.

Il libro, di 670 pagine diviso in due volumi e corredato da 65 illustrazioni, ci offre assai più che una monografia dell'imperatore Traiano, alla quale sarebbero soverchi, se non superflui, alcuni capitoli del libro che sono invece tra i migliori e più nuovi di ricerca e di contenuto. Può sembrare difficile infatti aver trovato da dire qualche cosa di nuovo e di originale sull'impero di Traiano, dopo gli eccellenti studi del Dierauer² e del De La Berge³ e del Cichorius,⁴ i quali preceduti anch'essi e preparati dallo studio dell'Eckel sulle monete di

¹ ROBERTO PARIBENI, *Optimus Princeps*. Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano. - 2 volumi L. 50. Casa Editrice G. Principato, Messina.

² Beitrage zu einer kritischen Geschichte Trajans, 1868.

³ Essai sur le Regne de Trajan, Paris 1877.

⁴ Die Reliefs der Traiansaule, Berlin 1896-1900.

Traiano,⁵ dallo studio del Tillemont e dal lavoro del Bach⁶ sugli editti e i senatus consulti di Traiano e dalla trattazione delle guerre daciche per opera del Mannert⁷ e dell'Engel,⁸ e dalla monografia del Franke⁹, sembrava avessero raccolto intorno all'imperatore Traiano tutta la luce che era possibile trarre dai pochi testi e dai molti monumenti che si connettono all'*optimus princeps*. E dato che il libro del De La Berge è vecchio di cinquant'anni, il Paribeni avrebbe potuto soltanto rinvigorire la sana vecchiezza di quello, con la matura dottrina del nuovo studio.

Egli ha voluto invece fare un lavoro di carattere storico-archeologico differenziandosi così notevolmente anche dall'ottimo studio, del resto rimasto incompiuto, del Cichorius sulla colonna Traiana; e vorrei dire subito che in questo libro il Paribeni storico ha superato il Paribeni archeologo.

Certo, il tono dei capitoli storici è sempre più elevato, lo stile più alto e curato, le osservazioni più ponderate ed acute di quanto lo siano nella trattazione, che è spesso necessariamente revisione, della edilizia pubblica Traiana. Se è vero, insomma, quel che l'autore dice, che l'indagine archeologica non solo per Traiano ma per l'età imperiale tutta, rende gli archeologi atti a trarre dai monumenti, incitamento e luce a scriver di storia, egli sente però, affermando così, di dover superare una prova e di dover dare un esempio.

Migliore non avrebbe potuto darlo, nè la prova potrebbe esser meglio riuscita per rigore di metodo e per vigore di stile, sicchè l'esempio non è offerto soltanto agli archeologi ma agli storici stessi. Quanto a rigore di metodo storico, nessun argomento il Paribeni svolge che non abbia prima minuziosamente approfondito con uno studio diretto delle fonti letterarie e monumentali da cui egli sa trarre, spesso, più e meglio di quanto altri hanno saputo, senza per altro sforzare le fonti a quelle astruserie a cui qualche scrittore moderno di storia imperiale romana ci ha avvezzato. E questo suo studio preliminare, pur essendo copiosamente documentato, non appesantisce mai la narrazione che procede sollecita e vigorosa e che raggiunge talvolta un bel vigore stilistico anche letterariamente simpatico ed efficace. Sicchè alle qualità di erudito accoppia il Paribeni virtù di scrittore non certo comune nè agli archeologi nè agli storici stessi.

Egli sembra seguire insomma il più noto aforisma ciceroniano *historia opus oratorum maxime* che non il modello degli antichi an-

⁵ Doctrina nummorum veterum, cap. VI.

⁶ J. Ang. Bach, Divus Trajanus, sive de legibus Trajani imperatoris, Lipsiae 1747.

⁷ Res Trajani imperatoris ad Danubium gestae, Norimbergae, 1793.

⁸ Commentatio de expeditionibus Trajani ad Danubium, Vindobonae 1794.

⁹ Zur Geschichte Trajans und seiner Zeitgenossen, 1837.

nalisti, *rerum narratores non ornatores*. Anche perchè il libro non è diretto soltanto a pochi eruditi (ed anche in questo quindi tende a differenziarsi dagli altri studi Traianei) a cui sarebbe forse bastato una più stringata monografia su Traiano, ma al pubblico cosiddetto colto per il quale soprattutto il Paribeni ha inteso scrivere, a proposito di Traiano, un esauriente capitolo di storia imperiale romana.

Ecco perchè egli premette al volume un succinto esame delle fonti non soltanto riguardanti Traiano, ciò che era stato già fatto dal Cantarelli, ma di quelle che come Frontino o Dione Crisostomo offrivano dati interessanti per lo studio della vita, della coltura, dei costumi, delle idee del periodo Traiano. E' peccato soltanto, nè so intenderne la ragione, che egli non abbia aggiunto, in una bibliografia di questo genere, anche le fonti moderne, precedenti al Paribeni, che egli stesso cita, del resto, nel suo volume e alcune delle quali io ho già ricordato poc'anzi. Ed ecco perchè, data l'importanza che ebbero sulla vita di Traiano e sui destini dell'impero i suoi anni giovanili di milizia, l'autore introduce un capitolo sull'esercito romano nell'età dei Flavi e uno sulla provincia di Siria, dove sotto la guida e l'insegnamento del padre, si svolsero quelli che Plinio chiamò gli *incunabula et rudimenta* di Traiano. Così anche, l'autore, per difendere certa magnificenza di spettacoli e donativi di Traiano al popolo, introduce piacevoli digressioni.

Il governo della Germania affidato a Traiano nel 97 dà modo al Paribeni di riassumere in poche pagine di mirabile sintesi e chiarezza, presso a poco quanto da Tacito in poi si è scritto su questa maldoma regione che era, per dirla con gli Inglesi di oggi, (afferma il Paribeni) *un undesirable country*; il quale aggiunge che, se le grandi foreste germaniche furono dette le madri del popolo tedesco, « esse furono madri forse troppo gelose che lo hanno sottratto, celandolo, al beneficio della dominazione romana ».

Cade acconcio di osservare a questo proposito che il Paribeni, se non dimentica mai nelle molte osservazioni che egli trae dagli avvenimenti politici e militari la serenità dello storico, sente però sempre di scrivere come un Latino e soprattutto come uomo di grande coltura e di retto sentire cui repugna pensare che l'impero romano, trascurato per molto tempo dagli studi moderni sia ancora in gran parte conosciuto attraverso le sanguinose invettive di Tacito o le storielle di Svetonio, anzichè per l'alta parola di giustizia, per le forme di pensiero, per il primato spirituale e politico che esso dette e che esso tenne sul mondo.

Il libro del Paribeni va considerato quindi anche alla stregua di questo suo nobile intento: quello appunto di mostrarci, sia pure a

proposito di una delle più luminose figure di imperatori, quanta grandezza sia nella storia politica e militare della signoria di Roma sul mondo.

La dinastia dei Flavi e il breve principato di Nerva che il Paribeni passa in rassegna, ci introducono nel regno di Traiano del quale, per i primi anni, siamo abbastanza ben informati dal Panegirico di Plinio. Tuttavia, anche qui dove la trattazione è più agevole, l'autore risolve alcune questioni di dettaglio rimaste insolute anche nei moderni storici di Traiano.

Il principato dell'uomo succeduto al vecchio e debole Nerva è caratterizzato fin dall'inizio, dalla restaurazione dell'autorità del Senato che il fondatore dell'Impero aveva non soltanto apparentemente rispettato e che i suoi successori invece vollero sottomettere al proprio arbitrio. Male seppe usare il Senato, ormai umiliato e anche sfiduciato di sé per il lungo periodo di tirannia subito, dei poteri che Traiano volle nuovamente conferirgli.

Ottimo invece fu l'uso che il nuovo principe, soldato di buona tempra, fece dell'imperium militare cui egli giungeva dopo aver già conquistato gloria ed onori; ottimo l'uso della sua civile sovranità per la ferma giustizia del suo carattere, per la modestia e la serietà della sua vita che gli guadagnarono subito l'affetto e la stima dei sudditi. Ai quali, usciti appena dalla durissima tirannia di Domiziano, dovette dare orgogliosa consolazione la frase che Traiano aveva detto al prefetto del pretorio: usa di questa tua spada a mia difesa se impererò rettamente, altrimenti rivolgila a mia punizione. E più che dalla frase, lusingati dovettero essere dalla vista dell'imperatore che usciva finalmente per le vie di Roma in lettiga o a piedi senza alcuna scorta lasciandosi interrogare da chi volesse e, come dice Plinio, confidando alla fede pubblica il fianco indifeso. Dovette ritornare alla memoria di tutti il principato d'Augusto: sicché già da allora può dirsi si sia pensato, il saluto che diventerà comune per gli imperatori del IV secolo: *Felicio Augusto Melior Traiano* e che pare indispettisse Costantino al punto da fargli dire che il nome di Traiano, inciso su moltissimo monumenti, era come l'erba parietaria; per quanto invece Traiano usasse moderazione anche nel concedere il permesso di erigerli immagini nei templi.

Oltre a due importanti modificazioni di procedura e cioè il voto segreto e la relazione degli atti affidati a un senatore, notevoli sono e bene lumeggiate dal Paribeni, le riforme finanziarie del suo principato. Tuttavia qualche agravio al fisco egli inflisse, ma per amore del popolo e certo anche per accattivarsene l'animo; e mentre diminuì il

donativo ai soldati estese le distribuzioni gratuite di frumento a cinquemila fanciulli.

La politica di Traiano fu una politica indubbiamente forte, se se ne toglie qualche debolezza per spettacoli, donativi e congiarii al popolo. Tale politica ebbe però bisogno, anche per esigenze finanziarie, di essere sostenuta con una guerra, la quale diretta contro la Dacia, fu certo guerra di offesa, sebbene servisse ad assicurare meglio la frontiera del Danubio e a cancellare l'onta di un trattato di Domiziano.

Il Paribeni veramente osserva, che essa era necessaria anche per scuotere la divina *apatheia* dei signori del mondo, la quale avrebbe potuto contaminare lo stesso vigore del principe soldato. Certo è, che le due guerre Daciche oltre all'ingente bottino che rinsaldò l'erario e il fisco, dettero all'impero, con l'annientamento di un possente nemico, la sicurezza di un confine al di là del quale si apriva largo campo allo sviluppo della civiltà latina.

Il trionfo di Traiano fu quindi gloria per Roma; fu gloria di cui tuttora si vanta il paese e il popolo che da quel trionfo trasse, con i nuovi ordinamenti del viver civile, la sua storia nuova.

L'ordinamento della conquista è mirabilmente tratteggiato dal Paribeni. Invece, le due guerre Daciche, le quali sono state ormai oggetto di studio e la cui fonte principale è data, com'è noto, dai rilievi della colonna Traiana, sarebbe stato forse preferibile fossero narrate più speditamente, rinviando in appendice i richiami e le discussioni sui rilievi della colonna che servono a documentare i fatti di questa guerra, ma che, introdotti nella narrazione, danno ad essa qualche frammentarietà e intermittenza.

Il secondo volume che s'apre con un capitolo sulla espansione in Oriente dovuta anch'essa alla saggia politica di Traiano, tratta poi dei lavori pubblici in Roma e delle opere pubbliche e dell'amministrazione dell'Impero.

In questi capitoli il Paribeni ritorna al suo compito di archeologo, momentaneamente interrotto dalla narrazione storica, prendendo in esame i molti monumenti che Traiano ha lasciato in Roma, in Italia e nelle provincie.

Vediamo così, passate in rassegna, tutte le opere monumentali e di utilità pubblica volute e attuate da Traiano: dalla nuova sistemazione delle sponde del Tevere al Porto costruito alla sua foce; dalla Naumachia presso il Mausoleo di Adriano, ai lavori del Circo Massimo e alla costruzione di un Teatro che Traiano *in Campo Martio posuerat*, come ci dice la *Historia Augusta*, e che il Paribeni tenta felicemente di identificare con alcune rovine scoperte sotto il nuovo pa-

lazzo del Parlamento; le previdenze traianee per la cura e l'accrescimento delle acque in Roma; le costruzioni di nuovi edifici termali come le sontuose Terme costruite a nord-est delle Terme di Tito (e delle quali l'autore fa uno studio accurato) e le Terme Suranae; infine il foro Traiano (utilissimo capitolo e chiarissima prefazione ai nuovi scavi voluti dal Governo Nazionale); e, ultima, la rassegna delle opere pubbliche in Italia e provincie, porti, vie, ponti, acquedotti, archi, che con grande cura l'A. ha riunito da una copiosissima serie di notizie sparse anche in opuscoli di difficile consultazione, o soltanto ricavate da dati epigrafici, sicchè gli si è grati di essersi sobbarcato anche a questa ingrata fatica per la completezza del suo lavoro.

La rassegna non diventa mai arido elenco (e sarebbe stato utile ancor questo soltanto). Diviene anzi, spesso, per i monumenti più discussi e di meno facile identificazione, acuta esegesi, dalla quale si acquista qualche nuova veduta e qualche preziosa cognizione, come ad esempio, per le Terme Traianee.

Altri (ci son di quelli che aspettano al varco un autore) avrebbe forse voluto che il Paribeni archeologo dicesse la sua opinione anche su annose e tormentate questioni insolute, come ad esempio sull'iscrizione della Colonna o sul canale del porto ostiense.

Io trovo invece che il buon gusto del Paribeni è anche un buon gusto scientifico: su questioni che non basta a risolvere nè intelligenza nè dottrina, è inutile far nuove acrobazie. Rifiutare certe ingenuità esegetiche altrui per mettere al posto loro una nuova, altrettanto insoddisfacente e fallace, vuol dire soltanto veder travi negli occhi altrui e fucelli nei propri. Del resto, il Paribeni, di questo suo cauto sistema critico, ci ha dato la misura anche a proposito delle guerre Daciche mostrando un certo scetticismo sulla possibilità di identificare esattamente, sui rilievi della colonna, luoghi e paesi toccati da Traiano nelle sue spedizioni militari.

Quanto invece il Paribeni sia penetrato nello spirito dell'arte monumentale romana e traiana in ispecie, lo si sente, leggendo il capitolo arte e letteratura (perchè non farlo seguire subito alla discussione dei monumenti di cui è necessaria appendice?) nel quale non c'è soltanto una generica difesa dell'arte imperiale della cui importanza e grandezza il Paribeni si fa giustamente assertore, soprattutto contro le teorie dello Strykowski, ma c'è una assennata e ponderata valutazione dei motivi originali delle opere d'arte maggiori e minori, foro, colonna, archi, rilievi, di questo periodo che non è traiano solo per età e per nome, ma per ispirazione per concetti e per forme.

E poichè il Paribeni scrive non soltanto, come ho detto, una monografia su Traiano ma un libro di storia dell'Impero, egli aggiunge

per il vasto pubblico, cui il libro è diretto, tre buoni capitoli sul movimento religioso, sulla società romana, e sull'arte e la letteratura del principio del secondo secolo, scritti con tanto garbo e dottrina ed equilibrio e magistero di stile che ti fan pensare alle più belle pagine del Boissier; un Boissier in cui si sente ancora più profondità di cultura e dirittura di giudizio. Qui la documentazione di certe sue affermazioni diviene meno rigorosa; ma l'autore si è guadagnata ormai tale fiducia con le sue opinioni, che anche dove non può o non vuole documentare, gli si presta fede volentieri.

Il libro si chiude con la guerra Partica la cui narrazione, meglio di quella delle guerre daciche, procede efficace e serrata con mirabile solidità di metodo e di stile; e con la morte e la successione di Traiano.

Ma c'è ancora una pagina di questo volume, la quale non si può leggere senza esser presi da un sentimento di rispetto verso l'autore e verso il libro di cui vuol essere la conclusione.

E' una pagina che sembra scritta da un umanista, tutto sinceramente pervaso dalla bellezza e dalla grandiosità dell'impero di Roma, e della civiltà latina. La quale, sorta da un popolo angosciosamente piccolo sì da mancare perfino del mezzo di riproduzione (dove la necessità del ratto delle sabine), angosciosamente povero sì da avere instabile il suolo, aride le zolle, putride le acque, malsana l'aria, potè tuttavia, e pur attraverso l'inciampo dei suoi ordinamenti politici e sociali, aver ragione del mondo imponendo a tutti un potere così durevole e benefico che, dice l'autore, « dal medioevo ad oggi non più alto sogno politico è possibile se non desiderarne e auspicarne il ritorno ».

Ond'è che il Paribeni si dimostra davvero, oltre che storico ed archeologo insigne, un perfetto *civis romanus* con questo suo libro per il quale potrebbe parafrarsi ciò che a proposito del Panegirico di Plinio scrisse Sidonio Apollinare: *incomparabili principi incomparabilem panegiricum dixit*.

Con questo merito in più: che è un panegirico, questo del Paribeni, di tutto un impero e di tutta una civiltà, più acuto, più spassionato e più largo di concetti e di scopi che non sia quello del neo console Plinio.